

SVILUPPO ECONOMICO (2)

Concetto di sottosviluppo

Quando è riferito a uno o più paesi, il sottosviluppo consiste in un basso livello del reddito per abitante che rende difficile il soddisfacimento dei bisogni primari. Il sottosviluppo presenta, oltre al basso livello del reddito per abitante, le seguenti altre caratteristiche:

- 1) Ineguale distribuzione del reddito all'interno dei paesi
- 2) Prevalenza dell'agricoltura
- 3) Basso produttività del lavoro
- 4) Scarsa propensione al risparmio
- 5) Ridotta propensione all'investimento.

Circolo vizioso della povertà

Queste caratteristiche danno vita al cd **circolo vizioso della povertà**, espressione coniata da **Ragnar Nurkse** (1907 – 1959) e **Gunnar Myrdal** (1898 – 1987), per indicare le difficoltà che, in genere, incontrano i paesi sottosviluppati nell'avviare una fase di crescita economica, a causa del basso livello di reddito *pro capite* che comporta un modesto livello di consumo e di risparmio.

Il ridotto livello dei risparmi frena l'accumulazione di capitale, la scarsità di capitale determina esigui investimenti e, quindi, impedisce l'introduzione di innovazioni di prodotto e di processo nella produzione; di conseguenza, la crescita della produttività è modesta. La limitata crescita della produttività determina una contenuta crescita del reddito *pro capite*.

Il problema del circolo vizioso della povertà è stato approfondito da **P. Rosenstein Rodan** (1902 – 1985) e da **Raúl Prebisch** (1901 – 1986). Il primo ha rilevato la presenza di indivisibilità dal lato della domanda e dell'offerta nelle economie sottosviluppate, che rendono particolarmente difficile il processo di sviluppo nei paesi in cui il risparmio è insufficiente. Prebisch. Insieme a **Hans Singer** (1910 – 2006), è il creatore della tesi Prebisch-Singer, che postula un deterioramento continuo della ragione reale di scambio delle economie primarie, normalmente periferiche, come conseguenza del fatto che la domanda di prodotti manufatti cresce molto più rapidamente di quella delle materie prime.

L'avvio del *processo* di sviluppo può essere perseguito sulla base di due strategie contrapposte che hanno alimentato a lungo il dibattito fra gli studiosi:

1) La **teoria dello sviluppo equilibrato**, proposta da **Ragnar Nurkse**, afferma che gli investimenti industriali, effettuati per dare avvio al processo di sviluppo, non devono essere concentrati in un unico settore ma devono essere realizzati in diversi e numerosi settori. Occorre avviare simultaneamente più imprese al fine di aumentare in modo sensibile il potere d'acquisto e l'occupazione. La teoria dello sviluppo equilibrato richiama il concetto di indivisibilità della domanda e dell'offerta di Rosenstein Rodan.

2) La **teoria dello sviluppo squilibrato**, proposta da **A.O.Hirschman** (1915 – 2012), afferma che lo sviluppo equilibrato comporta spese troppo ingenti per essere sostenute dalle economie arretrate. Inoltre, anche nel caso in cui tali investimenti fossero possibili in una regione, si finirebbe per creare regioni autosufficienti ma incapaci di trasmettere un impulso di sviluppo al resto del paese. Per Hirschman, dunque, occorre concentrare gli investimenti in alcuni settori chiave (in genere nell'industria pesante) che, a loro volta, potranno dare avvio al processo di sviluppo in tutto il paese.

Una variante della teoria dello sviluppo squilibrato può essere considerata la **teoria dei poli di sviluppo**, elaborata da **F. Perroux** (1903 – 1987), che prevede la concentrazione, in un punto del territorio, di attività industriali e terziarie mosse da un'*industria motrice* (che manifesta separazione dei fattori di produzione, concentrazione di capitali sotto uno stesso potere, scomposizione tecnica dei compiti e meccanizzazione) o da un'*industria chiave*, cioè un'industria che ha un forte impatto sull'economia di un Paese o, per dirla con Perroux, produce all'interno dell'economia nazionale un incremento dello smercio globale maggiore dell'incremento del proprio smercio.

L'uscita dal circolo vizioso della povertà è possibile solo se il risparmio nazionale aumenta ad un tasso molto elevato (anche fino al 30 per cento) e, comunque, in misura doppia rispetto al saggio di crescita programmato, facendo leva su quattro fattori specifici: formazione del capitale, risorse umane, risorse naturali, progresso tecnologico. Il circolo vizioso della povertà potrà essere spezzato solo con un *big push* (grande spinta), cioè con uno sforzo concertato su molti fronti anche con aiuti esterni in grado di avviare un rapido sviluppo economico.

L'obiettivo potrà essere raggiunto mediante una politica fiscale di incentivazione del risparmio e, nel contempo, di contenimento dei consumi e mediante l'attivazione di investimenti esteri in grado di sopperire, nel breve periodo o almeno fino a quando le suddette politiche fiscali avranno prodotto risultati positivi, alla carenza di risparmio nazionale.

Classificazione dei paesi sottosviluppati

Il primo aspetto da prendere in considerazione in relazione ai paesi sottosviluppati è quello di definire cosa si intende per paesi sottosviluppati. Al riguardo, sono state elaborate e sono disponibili numerose classificazioni tra le quali figura quella della Banca Mondiale, che valuta le condizioni economiche di un paese esclusivamente in base al reddito pro capite ed ha raggruppato i paesi in quattro categorie:

- 1) Paesi a reddito basso ovvero meno di 825 dollari
- 2) Paesi a reddito medio basso compreso tra 826 e 3.255 dollari
- 3) Paesi a reddito medio alto compreso tra 3.256 e 10.665 dollari
- 4) Paesi a reddito alto oltre i 10.666 dollari.

In genere, nei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo compresi nelle prime due categorie, bassi livelli di reddito corrispondono a bassi livelli di sviluppo; tuttavia il reddito pro capite non tiene conto del grado di povertà e della distribuzione del reddito e non permette valutazioni sul potenziale economico di lungo periodo.

In anni più recenti, sono stati introdotti ulteriori raggruppamenti anche in base all'evoluzione dei rapporti economici internazionali. Ne sono esempi, le seguenti espressioni o acronimi:

- a) *Tigri asiatiche* (o *quattro draghi* o *quattro dragoni*) è il nome attribuito verso la fine degli anni Novanta del secolo scorso a quattro Paesi asiatici (Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong) per via del loro ininterrotto sviluppo negli ultimi decenni durato fino alla crisi del 1997.
- b) *Tigri minori* (o *piccole tigri*) sono state denominate tali Malaysia, Indonesia, Thailandia, Filippine che erano affiancate alle quattro economie emergenti maggiori del Sud Est asiatico. Nonostante la distanza in termini economici dalle principali economie dell'area, ma grazie al loro sviluppo negli anni Novanta, che le allontanò dall'economia di pura assistenza, anche il Vietnam e la Cambogia vennero incluse, a volte, nella definizione di tigri asiatiche.
- c) *BRIC* è un acronimo che designa congiuntamente Brasile, Russia, India, Cina, che condividono una situazione economica in via di sviluppo, una grande popolazione, un immenso territorio, abbondanti risorse naturali strategiche e, cosa più importante, sono Paesi con una forte crescita del prodotto interno lordo (PIL) e della loro quota nel commercio mondiale, specie nella fase iniziale del XXI secolo. In seguito, sono nati gli acronimi *BRICS* con l'aggiunta del Sudafrica e *BRICST* con l'aggiunta della Turchia. Nel 2024, sono entrati in questo raggruppamento anche Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi Uniti.
- d) *CARBS* è un acronimo utilizzato per riferirsi congiuntamente a Canada, Australia, Russia, Brasile, Sudafrica, paesi che rappresentano economie emergenti e sono tra i maggiori produttori mondiali di materie prime e godono di alti livelli di liquidità.
- e) *MIST* è un acronimo usato in economia internazionale per indicare Messico, Indonesia, Sud Corea, Turchia, le cui economie registrano ritmi di crescita molto sostenuti tali da consentire loro di raggiungere alti livelli di sviluppo economico e un certo grado di benessere.

Sottosviluppo e commercio internazionale

La divisione internazionale del lavoro è una delle cause del sottosviluppo, che ha portato i paesi poveri a specializzarsi nella produzione di materie prime minerarie e di derrate alimentari, mentre i paesi sviluppati hanno potenziato la produzione di manufatti. Le esportazioni dei paesi sottosviluppati risentono da un lato, dell'instabilità che caratterizza l'export di materie prime minerarie e di derrate alimentari, dall'altro della tendenza al ribasso dei prezzi di tali prodotti primari al contrario dei prezzi dei prodotti industriali in crescita.

I paesi industrializzati sono in grado di acquistare con una quantità costante delle loro esportazioni quantità sempre maggiori di prodotti minerari e agricoli. Per misurare l'andamento dei prezzi all'esportazione e all'importazione viene utilizzato un indice denominato *terms of trade* dato dal rapporto percentuale tra l'indice dei prezzi all'esportazione e l'indice dei prezzi all'importazione. In simboli: $P_x/P_m \cdot 100$. Il deterioramento dei *terms of trade* fra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati ha causato un forte indebitamento di questi ultimi nei confronti dei paesi più ricchi tanto da indurli a richiedere accordi internazionali che assicurino prezzi stabili.

Meno povertà, più disuguaglianza

Attualmente, anche per effetto della globalizzazione, è diminuito il numero di individui in povertà assoluta o quasi a livello mondiale, mentre è aumentata la tendenza pressoché generalizzata al costante aumento della disuguaglianza, che finisce per essere una forma diversa di povertà. Nessun paese al mondo riesce a sottrarsi a questo declino sociale, nemmeno gli USA e l'Europa; quest'ultima, verso la fine degli anni Dieci di questo secolo, ha registrato un + 37 per cento di incremento della disuguaglianza.

Concetto di globalizzazione

Il termine globalizzazione, entrato nell'uso comune a partire dagli anni intorno al 1990, indica un ampio complesso di fenomeni connessi con la crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo. Contrariamente a quanto si crede, la globalizzazione non è solo un fenomeno odierno. Esempi di globalizzazione si sono avuti, con le modalità che il grado di sviluppo scientifico e tecnologico consentiva, in tutte o quasi tutte le epoche storiche. La storia della globalizzazione in chiave "moderna" e "contemporanea", si divide in almeno quattro fasi.

Fasi della globalizzazione

La **prima fase** iniziò nel 1600 circa e fu dominata dalle compagnie commerciali, non ancora completamente capitaliste ma certamente mercantiliste. Tra queste figurano la Compagnia Britannica delle Indie Orientali nata nel 1600, quando la regina Elisabetta I d'Inghilterra accordò una patente reale che le conferiva per 21 anni il monopolio del commercio nell'Oceano Indiano, e la Compagnia olandese delle Indie orientali attiva nei territori coloniali olandesi in Asia dal 1602 al 1800.

Per lungo tempo la Compagnia Britannica delle Indie Orientali rimase la più grande organizzazione commerciale del mondo e diede una spinta decisa alla globalizzazione intesa come commercio internazionale (legale e non). Le compagnie inglesi e olandesi si limitarono inizialmente ad importare spezie e alcune materie prime vendute a carissimo prezzo in Europa. I vantaggi di questi scambi affluivano alla parte più ricca della popolazione, che poteva permettersi le merci più costose e di investire in azioni delle Compagnie stesse.

La **seconda fase** vide l'inizio degli scambi di beni di largo consumo e la presenza di industrie già sviluppate in Europa come quella tessile. In questa fase, le teorie del vantaggio comparato (secondo le quali uno Stato dovrebbe specializzarsi nel commercio di prodotti in cui ha un vantaggio in termini di costi di produzione, importando il resto dall'estero), presero piede, tra il 1700 e il 1800, assieme all'aumento vertiginoso degli scambi globali guidato dagli imperi europei, in particolare Inghilterra, Francia e Spagna.

In questo periodo, grandi investimenti pubblici come l'apertura del canale di Suez nel 1869 e del canale di Panama nel 1914 contribuirono enormemente all'espansione del commercio marittimo e all'integrazione delle economie mondiali. L'inizio di questa fase risale ai primi anni del 1800, con il venir meno del mercantilismo delle Compagnie delle Indie, mentre la fine coincide grosso modo con la conclusione della Seconda Guerra Mondiale.

La **terza fase** cominciò con la vittoria degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica nella Seconda Guerra Mondiale e il relativo disfacimento dei vecchi Imperi Coloniali (inclusi quelli di Gran Bretagna e Francia anche se questi Paesi si trovavano dal lato dei vincitori). Con il trattato di Bretton Woods nel 1944, un nuovo sistema monetario globale, con il dollaro a corso più o meno forzoso al centro, fece sì che il commercio e i prezzi dei beni globali si armonizzassero ulteriormente, grazie alla convergenza di molti sistemi monetari allora effettivamente "collegati" al valore della moneta USA. Nel contempo, la fondazione del FMI e della BM favorirono l'arrivo dei capitali nei Paesi in via di sviluppo.

La **quarta fase** presenta nuove dinamiche migratorie dal Sud - Est all'Ovest del mondo ed inizia in concomitanza con l'entrata della Cina nel WTO (l'Organizzazione Internazionale del Commercio) nel 2001. In questa fase, la crescita della Cina, della popolazione mondiale nei Paesi in via di sviluppo e dell'uso della tecnologia ha portato a grossi cambiamenti e ad un aumento generalizzato dello scambio di beni e movimenti di persone. Alcuni degli effetti prodotti da questa fase sono già chiaramente visibili: spostamento del baricentro dell'economia mondiale verso il Pacifico, diminuzione della proporzione del PIL mondiale prodotto dai Paesi più ricchi, decentramento della produzione manifatturiera in aree con un basso costo del lavoro.

Effetti della globalizzazione

Alcuni studiosi ritengono che la globalizzazione possa esercitare effetti positivi sull'economia mondiale sotto i profili dell'efficienza e dello sviluppo. La crescita degli scambi commerciali e finanziari seguita alla liberalizzazione potrebbe stimolare un afflusso di investimenti verso le aree meno dotate di capitali e favorire la riduzione del divario fra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo.

Al contrario, altri sostengono che, dati i forti squilibri e divari economici esistenti fra i diversi paesi e la prevalenza di regimi di mercato diversi dalla libera concorrenza, gli effetti positivi della globalizzazione non si distribuirebbero in modo uniforme.

In ogni caso, la globalizzazione ha prodotto e produce:

- a) L'unificazione dei mercati a livello mondiale grazie alla diffusione delle innovazioni tecnologiche, che ha portato alla standardizzazione dei modelli di consumo e di produzione;
- b) Una progressiva e irreversibile omogeneità nei bisogni degli individui e rilevanti economie di scala per le imprese nella produzione, distribuzione e marketing dei prodotti;
- c) La progressiva riduzione da parte di molti paesi degli ostacoli alla libera circolazione di merci e capitali (liberalizzazione);
- d) Il predominio sull'economia mondiale delle grandi multinazionali;
- e) La subordinazione più o meno palese delle scelte di politica economica dei governi all'influenza delle multinazionali e a quelle delle istituzioni finanziarie internazionali;
- f) La persistenza o l'aggravamento degli squilibri tra i diversi paesi e le aree all'interno di questi.

Globalizzazione e flussi commerciali

Durante la seconda metà del secolo XX, il peso dei paesi sviluppati sul commercio internazionale è stato preponderante anche se sul finire del secolo si è manifestata la tendenza alla crescita del ruolo dei paesi in via di sviluppo. Solo a partire dagli anni Ottanta, gli scambi delle aree di integrazione regionale come l'UE e il NAFTA hanno registrato un'espansione che, se da un lato ha accentuato i processi di liberalizzazione degli scambi tra i paesi membri, dall'altro ha prodotto il mantenimento di barriere commerciali nei confronti dei paesi terzi.

Globalizzazione e movimento di capitali

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, lo sviluppo delle tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni nonché le politiche di liberalizzazione dei mercati finanziari hanno prodotto un enorme aumento dei flussi di capitali speculativi a breve termine, aumento che ha coinvolto gli stessi paesi in via di sviluppo con pesanti conseguenze negative per le loro economie. In questi paesi, infatti, l'apertura dei mercati finanziari, spesso su indicazione dell'FMI, è stata assai rapida senza che ci fossero le condizioni per controllarne efficacemente gli effetti. Ne è derivato un enorme aumento delle transazioni finanziarie internazionali che, nel 2007, ammontavano a 3200 miliardi di dollari al giorno a fronte di transazioni commerciali internazionali pari a 38 miliardi di dollari al giorno. Dagli anni Ottanta è aumentata la frequenza delle crisi finanziarie (Messico 1995, paesi asiatici 1997, Russia 1998, USA 2007, crisi mondiale 2008), che finirono poi per propagarsi all'economia reale.

Globalizzazione e mercato del lavoro

La maggiore integrazione fra i paesi dovuta alla globalizzazione è all'origine delle disuguaglianze tra paesi e all'interno di singoli paesi. Il progresso tecnico, infatti, ha ridotto la domanda di lavoro a bassa qualifica a favore di quello a più alto contenuto di conoscenze, con conseguente allargamento dei differenziali retributivi. Ciò ha avuto un impatto diverso nei vari paesi: più marcato negli USA per le ridotte protezioni sociali e sindacali esistenti per i lavoratori di bassa qualifica, meno in Europa dove questi effetti sono stati mitigati almeno in parte dalla rigidità salariale.